

LA BRIOCHE DI MARIA ANTONIETTA. LA POST-VERITÀ NELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Roberto Paura

Università degli Studi di Perugia
r.paura@libero.it

Orbis Idearum, Vol. 5, Issue 1 (2017), pp. 69-84.

ABSTRACT

It has long been established that the famous phrase “S’ils n’ont plus de pain, qu’ils mangent de la brioche”, attributed to Queen Marie Antoinette in response to growing concerns about the shortage of bread in Paris on the eve of the French Revolution, is what today we would call a *fake news*, probably released for political purposes. The so-called post-truth society, where the diffusion of false rumors and news or shamelessly partisan conceptions prevails over real and verifiable facts, is not an invention of the 21st century, nor is it linked, as it is often stated, to the rise of the Internet and social media. This essay aims to demonstrate that pre-revolutionary French society was already a mature and complete post-truth society, and that this phenomenon was exacerbated during the Revolution.

È ormai da tempo accertato che la celeberrima frase «S’ils n’ont plus de pain, qu’ils mangent de la brioche», attribuita alla regina Maria Antonietta in risposta alle crescenti preoccupazioni sulla penuria di pane a Parigi alla vigilia della Rivoluzione, sia quella che oggi chiameremmo una *fake news*, una notizia falsa, probabilmente diffusa ad arte per finalità politiche. L’aveva riferita Jean-Jacques Rousseau nelle sue *Confessioni*, nel 1782, parlando di un episodio avvenuto molti anni prima, nel 1741: Rousseau l’attribuiva a “una gran principessa”, ma Maria Antonietta sarebbe nata solo anni dopo, sebbene sia pure possibile, anzi probabile, che retrodatare quell’episodio al ’41 fosse un espediente per nascondere una diceria popolare legata, se non proprio a Maria Antonietta, a qualche altro membro della corte di Versailles¹. Si tratta tuttavia di una frase che rappre-

¹ Cfr. Véronique Champion-Vincent, Christine Shojaei Kawan, *Marie-Antoinette et son célèbre dire: deux scénographies et deux siècles de désordres, trois niveaux de communication et trois modes accusatoires*, in «Annales Historiques de la Révolution française» n. 327, gennaio-marzo 2002.

senta alla perfezione l'opinione che la gran parte dei francesi nutriva nei confronti della moglie di Luigi XVI negli anni immediatamente precedenti la Rivoluzione.

Sebbene gli storici non diano alcun peso a simili, inattendibili voci, esse ebbero nondimeno un impatto rilevante nell'opinione pubblica del periodo, assai più di quei temi su cui oggi si concentra l'attenzione della ricerca storiografica, come l'enorme buco di bilancio della monarchia francese, la vetustà delle istituzioni feudali, la crescita di un élite borghese interessata ad accedere ai posti di potere ma impedita dalle regole della gerarchia d'*ancien régime*. I francesi dell'epoca non avvertivano tali problemi ed erano molto più interessati alle spese folli della corte o ai gossip relativi alla coppia reale; e sebbene la maggior parte di queste informazioni, come si vedrà, fossero esagerate, quando non del tutto destituite di fondamento, esse contribuirono a incrinare la presunta sacralità dell'istituzione monarchica e ad alimentare il malcontento nei confronti dello stato di cose della Francia alla fine del XVIII secolo, cosicché la Rivoluzione trovò un terreno molto fertile su cui attecchire.

La *post-truth society*, la società della post-verità in cui la diffusione di notizie e concezioni errate o smaccatamente partigiane ha la meglio sui fatti veri e verificabili, non è un'invenzione del XXI secolo, né è legata, come spesso si è portati a pensare, all'affermazione di Internet e dei *social network*². Questo saggio intende piuttosto dimostrare che la società francese pre-rivoluzionaria, e ancor di più durante la Rivoluzione, era già una matura e compiuta società della post-verità, in cui le false notizie, i *rumor* e più in generale la cosiddetta *misinformation*, ossia la diffusione più o meno intenzionale di notizie tendenziose, dominavano l'opinione pubblica ed ebbero un ruolo determinante nelle origini e nella successiva evoluzione della Rivoluzione.

Il dibattito sulle origini della Rivoluzione francese ha percorso tutta la storiografia del XIX e del XX secolo, sposando di volta in volta paradigmi diversi a seconda delle mode storiografiche: il mito romantico della "rivolta della miseria" di Jules Michelet è stato smentito dagli studi di Alexis de Tocqueville, la "rivoluzione borghese" proposta dalle tre generazioni della scuola marxista (Georges Lefebvre, Albert Mathiez, Albert Soboul) è stata messa in questione della critica revisionista di François Furet e Alfred Cobban, e lo stesso ruolo dell'Illuminismo nella diffusione delle idee rivoluzionarie, recentemente sostenuto dai numerosi studi di Jonathan Israel, è stato smentito da Robert Darnton

² Un fatto che, peraltro, è già stato sottolineato anche su questa rivista. Cfr. R. Campa, *Post-truth. La lezione dimenticata della sociologia della conoscenza*, «Orbis Idearum. European Journal of the History of Ideas», Vol. 4, Issue 1, 2016, pp. 97-115.

(cfr. *infra*, §1)³. Abbandonata quindi la speranza di trovare un unico paradigma interpretativo delle cause della Rivoluzione, non si proverà qui a rievocarla suggerendo che l'utilizzo della categoria contemporanea di *post-truth* possa riuscire laddove le altre categorie hanno fallito; si sosterrà, piuttosto, che diversi spunti della storiografia moderna sulla Rivoluzione, in particolare relativi al ruolo dell'opinione pubblica, delle "società di pensiero" studiate da Augustin Cochin⁴ e delle dinamiche di diffusione e ricezione della stampa scandalistica, possano essere riletti proficuamente alla luce dell'idea della *misinformation society*.

Questa tesi sarà illustrata attraverso la rilettura comparata degli studi di tre autori: gli studi seminali di Robert Darnton sul ruolo che libelli politici, satirici e pornografici clandestini giocarono durante gli ultimi anni dell'*ancien régime* nel compromettere il prestigio delle istituzioni, spianando la strada alle grandi giornate popolari della Rivoluzione⁵; quello d'avanguardia di Georges Lefebvre sul fenomeno della "grande paura" dell'estate 1789 come risultato della diffusione di voci infondate⁶; infine le ricerche di Timothy Tackett sulla funzione dei *rumor* e del complottismo nella genealogia della mentalità terroristica⁷.

1. UNA PRECOCE SOCIETÀ DELL'INFORMAZIONE: LA *MISINFORMATION* NELLA FRANCIA DEL XVIII SECOLO

³ Per una recente visione d'insieme del dibattito sulle origini della Rivoluzione, cfr. Peter Campbell, *Rethinking the Origins of the French Revolution*, in Peter McPhee (a cura di), *A Companion to the French Revolution*, Hoboken (NJ), Wiley Blackwell, 2013. Le tesi di Jonathan Israel sul ruolo determinante dell'Illuminismo nelle origini della Rivoluzione sono esposte in particolare in *Una rivoluzione della mente. L'illuminismo radicale e le origini intellettuali della democrazia moderna*, Einaudi, Torino 2011, e in *La rivoluzione francese. Una storia intellettuale dai Diritti dell'uomo a Robespierre*, Einaudi, Torino 2016.

⁴ Cfr. Augustin Cochin, *Lo spirito del giacobinismo. Le società di pensiero e la democrazia: una interpretazione sociologica della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 2001.

⁵ Tra i più rilevanti, cfr. di Robert Darnton, *L'intellettuale clandestino. Il mondo dei libri nella Francia dell'Illuminismo*, Garzanti, Milano 1990; *The Corpus of Clandestine Literature in France, 1769-1789*, Norton, New York 1995; *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 1997.

⁶ L'edizione di riferimento è Georges Lefebvre, *La grande paura del 1789*, Einaudi, Torino 1953.

⁷ Timothy Tackett, *Collective Panics in the Early French Revolution, 1789-1791: A Comparative Perspective*, in «French History», vol. 17 n. 2, 2003; Timothy Tackett, *Rumor and Revolution: The Case of the September Massacres*, in «French History & Civilization», vol. 4, 2001; Timothy Tackett, *The Coming of the Terror in the French Revolution*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2015.

«Cos'è una notizia? I più di noi risponderebbero che le notizie sono ciò che leggiamo nei giornali o sentiamo alla radio. A guardar meglio, però, probabilmente converremmo che le notizie non sono cose accadute – ieri o la settimana scorsa – bensì racconti su cose accadute. Sono una sorta di narrazione, trasmessa da media di tipo particolare»⁸. Così lo storico americano Robert Darnton, grande studioso della storia del libro e in particolare dei libri del Settecento, in un suo saggio incluso nella raccolta *L'età dell'informazione* (2003), presentava la sua tesi secondo cui, essenzialmente, «ogni età è stata un'età dell'informazione, e che i sistemi di comunicazione hanno sempre foggato gli eventi»⁹.

Apparentemente si tratta di una tesi difficile da sostenere: siamo abituati a pensare che la società dell'informazione sia stata resa possibile dall'avvento delle comunicazioni istantanee, attraverso il telefono, la radio, poi la televisione e infine Internet. Nella Francia del XVIII secolo, invece, le notizie viaggiavano a bordo di vetture postali, che dopo alcune decine di chilometri dovevano sottoporsi alla lenta operazione del cambio dei cavalli, percorrendo strade per niente agevoli, spesso impantanate, talvolta impercorribili; eppure, anche a quell'epoca le notizie e le idee si diffondevano a una velocità sorprendente.

Ma come potevano farlo in una società dove l'analfabetismo era la regola e i letterati solo una ristretta minoranza? Secondo Darnton, per capirlo dobbiamo innanzitutto abbandonare il pregiudizio contemporaneo di «separare la forma di comunicazione a stampa dalla orale e manoscritta, come facciamo incidentalmente quando parliamo di cultura a stampa, perché tutte erano collegate in un sistema multimediale»¹⁰. Con “sistema multimediale” Darnton non si riferisce all'accezione odierna del termine, strettamente legata all'informatica, ma alla sua radice etimologica: un sistema fatto di molti *media*, la maggior parte dei quali a noi oggi quasi del tutto sconosciuti.

Prendiamo il caso dell'Albero di Cracovia: un grande castagno situato nei giardini del Palais-Royal, quelli che nel luglio 1789 diventeranno il primo focolaio della Rivoluzione, ma che intorno al 1750 rappresentavano il punto d'incontro di tutte le voci che circolavano non solo a Parigi, ma in tutta la Francia. Qui gli agenti delle ambasciate si recavano infatti per raccogliere e diffondere voci, e ne avevano ben donde: sotto l'Albero di Cracovia si riunivano i *nouvellistes de bouches*, “gazzettini umani” secondo la definizione di Darnton, che diffondevano voci raccolte da fonti private (cortigiani, servitori, lettere personali), trasformandole in *bruits publics*, voci pubbliche.

⁸ Robert Darnton, *Le notizie a Parigi: una precoce società dell'informazione*, in Id., *L'età dell'informazione. Una guida non convenzione al Settecento*, Adelphi, Milano 2007, pp. 41-42.

⁹ Ivi, p. 41.

¹⁰ Ivi, p. 84.

Per diventare notizie, queste voci venivano poi soppesate da alcuni comitati informali di cittadini avidi di informazioni, i quali si riunivano in salotti come quello di Madame Doublet: qui, su due grandi registri, venivano raccolte da un lato le notizie ritenute veritiere, dall'altro le dicerie. Dopo un attento controllo, si compilava un notiziario attendibile, che veniva poi copiato e inviato a una rete personale di contatti. Si trattava di notiziari manoscritti (*nouvelles à la main*), diffusi non a stampa ma attraverso copiatura. Nondimeno, «nel 1750 edizioni multiple del notiziario di Mme Doublet circolavano a Parigi e nelle province»¹¹.

Attraverso questo filtro passavano comunque parecchie *fake news*, tanto che le raccolte dei notiziari manoscritti come quello di Madame Doublet vennero poi pubblicate a partire dal 1777 in diversi volumi delle *Mémoires secrets pour servir à l'histoire de la République des Lettres en France*, giudicate ampiamente inattendibili dagli storici, ma lette avidamente dai lettori francesi, tanto che andarono a ruba sul mercato clandestino. I giornali "ufficiali", invece, erano ritenuti inattendibili, data la pressione della censura; si riteneva inoltre che anche i giornali in lingua francese provenienti dall'estero fossero scritti da giornalisti prezzolati sul libro paga di Versailles.

In buona parte ciò corrispondeva al vero, tanto che la diffusione dilagante dei giornali si ebbe solo con l'affermazione della libertà di stampa e d'opinione garantita all'indomani della Rivoluzione. Ma la società dell'informazione francese non era ancora sufficientemente educata a distinguere le fonti, nonostante il lavoro certosino di salotti come quelli di Madame Doublet: molti davano per certe tutte le notizie pubblicate sui giornali, altri invece non vi prestavano alcuna fede e credevano piuttosto alle inattendibili dicerie raccolte nei libelli o nelle *chroniques scandaleuses* clandestine. In verità in tutte queste fonti del sistema multimediale francese del XVIII secolo si confondevano notizie veritiere e distorte.

Ma quale fu il loro impatto sulla società francese? Per capirlo, Darnton ha studiato, non senza difficoltà, il mercato librario clandestino di quegli anni, ricostruendo una classifica dei best-seller che lascia attoniti. Rousseau, il vate di Robespierre, non compare da nessuna parte; ai primi posti troviamo piuttosto testi come gli *Anecdotes sur Mme la comtesse du Barry*, un finto saggio storico che, con la scusa di riportare voci per smentirle, divulgava una ricostruzione inattendibile e scandalosa della favorita di Luigi XV, considerata responsabile dello stato vergognoso della corte di Versailles e, di conseguenza, della Francia intera. Dai calcoli di Darnton risulta che il mercato clandestino era costituito solo per meno del 7% da trattati filosofici; il grosso era rappresentato da testi satirici e libelli polemici (17,7%), erotismo (14%), attualità politica (11%),

¹¹ Ivi, p. 49.

libelli e satira di corte (10%)¹².

Non possiamo non citare, tra i testi analizzati da Darnton, i *Mémoires sur la Bastille* di Simon-Nicolas-Henri Linguet e le *Lettres de cachet* del conte di Mirabeau: entrambi erano stati rinchiusi per un certo periodo – per la verità piuttosto breve – nella famigerata Bastiglia, dipinta come in un «racconto gotico, trascinando i lettori dentro le prigioni di cui svelavano tutti gli orrori: il vitto disgustoso, il sadismo dei carcerieri, i pagliericci infestati dai vermi e le segrete sotterranee dove vittime innocenti davano libero sfogo alla loro disperazione, segregati dal resto del genere umano e privati della possibilità di appellarsi alla giustizia»¹³.

Fu attraverso questi testi che venne a costruirsi la leggenda nera della Bastiglia, simbolo del dispotismo monarchico insieme alle infami *lettres de cachet* con le quali il re poteva, senza alcun “habeas corpus”, far arrestare qualsiasi suddito del regno. Non meraviglia che, il 14 luglio 1789, l’ira dei parigini si riversasse innanzitutto su questa prigionia, poco importa che al suo interno, all’epoca, vi fossero ospitate appena sette persone, perlopiù deboli di mente (e non certo a causa del trattamento).

Anche il cosiddetto “affare della collana”, che aveva coinvolto tra il 1785 e il 1786 Maria Antonietta e il cardinale di Rohan in un imbarazzante scandalo nel quale il cardinale era stato accusato di aver tentato di comprare i favori della regina (e, attraverso di lei, probabilmente del re) acquistando una costosissima collana di diamanti, non era che una trama da operetta rispetto ai contorni con cui la si dipinse tanto all’epoca, nei libelli e nelle *nouvelles à la main* che circolavano, che dopo, per esempio nei romanzi di Alexandre Dumas. Ma l’attenzione pubblica ne fu calamitata e il costo della collana in un’epoca di bassi salari destò sconcerto e indignazione ben più del buco di bilancio annunciato dai controllori delle finanze, di cui i francesi capivano assai poco.

Questi aneddoti e queste notizie ingigantite e distorte ebbero un effetto “rivoluzionario”? Secondo Darnton, esse non avevano l’obiettivo di rovesciare la monarchia, ma contribuirono a intaccare «i fondamenti della legittimità della monarchia borbonica»¹⁴. Che idea potevano farsi i francesi di Luigi XV, leggendo gli aneddoti riguardanti la scandalosa familiarità di Madame du Barry, una prostituta diventata cortigiana, che chiamava il re “La France” e, a quanto si leggeva, gli faceva firmare gli editti con cui esiliare gli avversari politici dei sostenitori della favorita nell’intimità del talamo¹⁵? E che opinione potevano

¹² Darnton, *Libri proibiti*, cit., p. 75.

¹³ Ivi, p. 81.

¹⁴ Ivi, p. 165.

¹⁵ Cfr. il brano degli *Anecdotes sur Mme la comtesse du Barry* riportati da Darnton in *Libri*

costruirsi di Luigi XVI se i libelli dell'epoca dipingevano sua moglie, Maria Antonietta, come una fedifraga conclamata che si dava alle orge con la servitù (questo il tenore di *pamphlet* come quelli che facevano circolare futuri leader rivoluzionari quali Brissot e Hébert)¹⁶?

«I libri proibiti plasmavano l'opinione pubblica in due modi», scrive Darnton: «fissando nero su bianco la disaffezione verso le istituzioni (e quindi preservandola e diffondendola) e inserendo tale disaffezione in schemi narrativi organici (ovvero trasformando notazioni frammentarie in un discorso coerente)»¹⁷. Lo storico cita l'opinione del capo della polizia giudiziaria di Parigi, Lenoir, che lamentava il fatto che i parigini dessero più credito «alle maldicenze e ai *libelles* che circolano clandestinamente che alle notizie stampate e pubblicate per ordine del governo o con il suo permesso», o che fosse ormai costretto a pagare una *claque* perché applaudisse durante le rare apparizioni di Maria Antonietta a Parigi¹⁸.

In una prospettiva di rilettura di questa analisi alla luce della categoria analitica della *post-truth society*, non possiamo dunque che concordare con l'opinione di Darnton, quando scrive: «La visione che i contemporanei avevano degli avvenimenti stessi non va considerata meno importante degli avvenimenti stessi, anzi le sue cose sono inseparabili. Questa visione assegnava ai fatti il loro significato, determinando il modo in cui la gente prese posizione quando si verificò una vera situazione rivoluzionaria»¹⁹.

2. LA GRANDE PAURA DEL 1789: UN ESEMPIO DI DIFFUSIONE VIRALE DELLE FAKE NEWS

Nel 1932 il grande storico Georges Lefebvre, che di lì a tre anni sarebbe stato

proibiti, cit., p. 345: «Dato che il re cenava con lei ogni sera, il duca e il cancelliere preparavano la favorita su quello che avrebbe dovuto dire. Le davano anche gli ordini che dovevano essere firmati dal re e quando l'amante, con il sangue infiammato dal buon vino che ella gli aveva servito e con il cuore ardente per gli abbracci della donna, chiedeva i suoi favori e non era più in grado di rifiutarle niente, Mme du Barry riusciva a estorcergli la firma fatale».

¹⁶ Cfr. un brano del giornale di Hébert, il *Père Duchesne*, riportato da Jean Jaurés nella sua *Storia socialista della Rivoluzione francese*, Editori Riuniti, Roma 1969, vol. IV, p. 397: «La tigre austriaca era considerata in tutte le corti come la più miserabile prostituta di Francia. Era accusata apertamente di voltarsi nel fango insieme a dei servi, ed era difficile individuare il gaglioffo col quale aveva generato gli aborti zoppi, gobbi, marci usciti dal suo ventre avvizzito».

¹⁷ Darnton, *Libri proibiti*, cit., 192.

¹⁸ Ivi, p. 224.

¹⁹ Ivi, p. 242.

chiamato a occupare la prestigiosa cattedra di Storia della Rivoluzione francese alla Sorbona, pubblicò una delle sue opere più celebri e meritorie, *La grande paura del 1789*. Uno studio in anticipo sui tempi, nel quale, mettendo insieme le testimonianze scritte relative al breve ma concitato periodo del luglio-agosto 1789, riuscì a venire a capo di uno dei fenomeni più misteriosi della vicenda rivoluzionaria, ossia l'ondata di panico che si diffuse nelle campagne francesi, fondata sulla falsa notizia di armate di briganti intenzionati a devastare i raccolti, e il cui esito fu l'assalto ai castelli per distruggere i registri feudali.

Se si vuole avere una prova di quanto velocemente potessero diffondersi le voci in una società come quella francese della fine del secolo, il libro di Lefebvre di prove ne è pieno. La notizia dell'imminente arrivo delle fantomatiche armate di briganti viaggiò per il paese a velocità che crederemmo possibili solo nell'epoca di Internet. Non si trattò, come pensarono i primi storici della Rivoluzione, di «un'involuzione arcaica»²⁰, l'ultimo dei tanti fenomeni di panico che avevano caratterizzato la storia delle campagne francesi nel medioevo e nella prima età moderna; fu piuttosto il primo, più potente segnale dell'affermazione di una società di massa in grado non solo di coltivare opinioni, aspirazioni e progettualità politica, ma anche di subire la facile presa della *misinformation*, di propagare e subire l'impatto delle false notizie prese per vere.

Alla base di tutto c'era, nota Lefebvre, la tradizionale diffidenza del popolo nei confronti degli amministratori: «Perché, negli anni fecondi, non si era messo grano in riserva? Perché i ricchi, proprietari e fittavoli, in connivenza con i mercanti e con la complicità dei ministri e degli altri uomini del re, sempre favorevoli ai potenti, avevano esportato l'eccedente per venderlo lontano a un buon prezzo»²¹. E quando si replicava al popolo «che bisognava che il pane fosse caro, perché la coltura del grano venisse incoraggiata e che così si finirebbe per liberarlo dalla carestia e tutto andrebbe meglio per tutti, il popolo alzava le spalle»²². Per tutto il periodo della Rivoluzione, di fronte allo spettro della carestia, la risposta popolare fu sempre una sola: dagli all'accaparratore! Leggi contro l'accaparramento furono emanate nel 1793 all'apice della pressione dei sanculotti sul governo rivoluzionario, analogamente alla più popolare delle misure, il calmiere sul prezzo del grano e di altri beni di prima necessità, che avrebbe messo in ginocchio l'economia francese²³.

²⁰ Cfr. Jacques Revel, *Grande Paura*, in François Furet e Mona Ozouf, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 1989, pp. 75-81.

²¹ Lefebvre, *op. cit.*, p. 29.

²² *Ibid.*

²³ Difatti le richieste del movimento popolare riguardavano sempre misure di calmieramento contro il carovita, quasi mai un aumento dei salari. Ci furono manifestazioni nella primavera 1794

La conseguenza fu che, con l'arrivo delle notizie del 14 luglio e degli avvenimenti conseguenti, nelle campagne francesi aumentò il timore dell'anarchia e, al tempo stesso, di un "complotto aristocratico" per affamare la popolazione, allo scopo di colpire indirettamente l'Assemblea nazionale. Le voci che giravano e che portavano interi villaggi a spopolarsi o ad armarsi riguardavano bande di briganti o eserciti stranieri, o entrambi; ora si parlava dei savoiardi entrati nel Delfinato, ora degli inglesi sbarcati a Brest, ora di duemila briganti nascosti nelle foreste intorno Parigi. Le notizie delle prime emigrazioni di esponenti della corte, a partire dal conte d'Artois, fratello del re, non fecero che confermare le paure: l'aristocrazia, solo apparentemente domata il 14 luglio, si preparava al contrattacco generale, utilizzando l'arma che più spaventava i contadini, quella della fame.

Lefebvre nota giustamente che la Grande Paura si diffuse alla vigilia della mietitura, momento sempre particolarmente critico per la vita delle campagne: «Poiché tutti credevano all'accaparramento e lo imputavano a delitto del governo, dei suoi agenti, dei decimatori e dei nobili, non si mancò di supporre, quando il conflitto politico e sociale si aggravò, che i congiurati cercassero di domare il terzo stato con la fame»²⁴. A nulla valsero le ironiche smentite di uno dei primi giornali "liberi" dell'epoca, *Le Révolutions de Paris* di Camille Desmoulins, anche perché la stessa amministrazione rivoluzionaria, nota Lefebvre, prestava fede a quelle voci. La mentalità complottista (lo si vedrà più oltre, §3) è saldamente radicata nell'immaginario politico dei rivoluzionari.

«E, in verità, che cos'è la grande paura se non una gigantesca "notizia falsa"», scrive ancora Lefebvre²⁵. Per renderla tale bastavano le voci, o la loro pubblicazione su qualche giornale, che le deformava e le ingigantiva. Sempre pronto a credere a qualsiasi foglio stampato, soprattutto perché quasi mai in grado di leggerlo, il popolo prendeva per veri persino dei manifesti stampati ad arte da qualche mestatore in cui si leggeva che «è permesso a tutti i campagnoli di andare in tutti i castelli del Mâconnais a domandare i registri delle terre, e nel caso sia loro rifiutato, possono saccheggiare, bruciare e devastare: nessun male gli sarà fatto»²⁶.

Gli assalti ai castelli si diffusero ovunque. Il 19 luglio nel castello di Quincey, nella Franca Contea, i soldati dalla guarnigione e gli abitanti del luogo

dei conciatori di tabacco e degli operai dei porti della Senna, ma il Comune di Parigi le represses duramente, anche in ragione della c.d. legge Le Chapelier, che impediva ai lavoratori di organizzarsi in gruppi di pressione per chiedere l'aumento degli stipendi.

²⁴ Lefebvre, *op. cit.*, p. 75.

²⁵ Ivi, p. 87.

²⁶ Ivi, p. 114.

gozzovigliarono per festeggiare la presa della Bastiglia, quand'ecco che durante la notte il magazzino delle polveri saltò per aria uccidendo cinque uomini e ferendone molti altri. Si grida al complotto: l'aristocrazia avrebbe teso al popolo una trappola, non è che la prova generale di un piano per far saltare in aria la sala dell'Assemblea nazionale. Nella notte tra il 2 e il 3 agosto si pretese una perquisizione nei sotterranei delle scuderie del conte di Artois, da dove si supposeva partissero i cunicoli realizzati per minare la sala dell'Assemblea.

È il panico generale, in grado di propagarsi alla velocità del suono. Quando una vecchia s'imbatte in due uomini dagli atteggiamenti molto sospetti nella campagna del Calvados, in Normandia, si convince di aver a che fare con dei briganti e avverte in preda a un profondo turbamento il figlio del sindaco della cittadina di Vire, che incontra lungo la strada. Questi corre a mettere in allarme la sua città, diffondendo lungo il percorso la notizia che un'armata di briganti si prepara a distruggere i raccolti e a saccheggiare i villaggi del Calvados. Quando giunge a Vire, i presunti briganti sono già diventati 600; quando la notizia, in meno di sette ore, giunge nel capoluogo Caen, sono ormai 3000. Le campane suonano a martello, i paesani si armano, le guardie nazionali e il reggimento di Caen si mobilitano. Passano le ore, e dell'armata non c'è traccia. I due vagabondi in realtà erano un malato di mente e il padre impegnato a sorvegliarlo. In preda a un'agitazione che si autoalimenta con il diffondersi delle voci, il popolo così armato sfoga la sua eccitazione contro i castelli feudali, saccheggiandoli e, in molti casi, uccidendo i signori locali.

La notte del 4 agosto, l'Assemblea nazionale intervenne abrogando il regime feudale in tutta la Francia, con l'obiettivo di placare gli animi. Ma, osserva Lefebvre, la paura dei briganti ricomparve in tutti i momenti critici della Rivoluzione, come nel 1791 all'indomani della tentata fuga a Varennes della famiglia reale, e poi nel settembre 1793, alla vigilia della proclamazione del "Terrore all'ordine del giorno". «La grande paura nacque dal termine dei "briganti", che si spiega a sua volta con le condizioni economiche, sociali e politiche in cui si trovava nel 1789 la Francia»²⁷, conclude Lefebvre, osservando che le paure «continuarono fin quando la rivoluzione fu in pericolo»²⁸.

La sua analisi, tuttavia, si conclude sostanzialmente con il fenomeno dell'estate 1789; bisognerà attendere il succedersi di tre generazioni di storici prima che il tema della diffusione dei *rumor* e dell'ossessione complottista nella Francia rivoluzionaria ritorni ad essere compiutamente studiato alla luce di una sensibilità nuova, in cui alla storia politica e sociale si unisce l'analisi sociologica. È il caso degli studi dello storico americano Timothy Tackett.

²⁷ Ivi, p. 237.

²⁸ Ivi, p. 227.

3. RUMORS E COMPIOTTISMO: LE FALSE CREDENZE NELLA FRANCIA DEL TERRORE

Tackett ha iniziato a occuparsi delle dinamiche di diffusione dei *rumor* nel contesto della Rivoluzione a partire dai primi anni Duemila con i suoi studi sulla fuga a Varennes della famiglia reale, nel giugno 1791, e sulle sue conseguenze²⁹. Già Lefebvre aveva notato un ritorno di fiamma del panico popolare all'indomani della notizia della tentata fuga di Luigi XVI; Tackett conferma la somiglianza tra i due fenomeni, entrambi caratterizzati da «una reazione a catena di ondate d'isteria collettive basate su voci informate, che si diffonde nel tempo da comunità a comunità attraverso distanze considerevoli»³⁰.

La differenza, rispetto alla Grande Paura dell'estate 1789, è che nel '91 la notizia della fuga del re «si propagò molto più rapidamente e sistematicamente», grazie ai dispacci inviati dall'Assemblea nazionale con corrieri a spron battuto in tutti i capoluoghi di distretto della Francia e ai bollettini spediti dai club politici come quello dei Giacobini o dei comitati di sorveglianza istituiti a Parigi per indagare sulle presunte cospirazioni. In sei o sette giorni tutti gli angoli del paese erano stati informati prima della fuga e poi dell'arresto della famiglia reale a Varennes dai dispacci e dalle gazzette, ma il panico si diffuse molto più velocemente, attraverso le campane a martello suonate di villaggio in villaggio all'arrivo delle notizie, il cui suono poteva essere udito a grande distanza nelle campagne. Tackett ha calcolato che, mentre durante la Grande Paura i *rumor* circolavano alla velocità di 2-4 chilometri all'ora, nel '91 la viralità era aumentata a 5-6 chilometri orari³¹.

Rispetto agli ultimi anni dell'*ancien régime* studiati da Darnton o alla stessa Grande Paura nei primissimi giorni della Rivoluzione, il salto di qualità risulta evidente. Si sono già formate e consolidate le “società di pensiero”, ossia i club e i circoli politici, dove non solo si discuteva pubblicamente degli avvenimenti politici, ma ci si impegnava a divulgare le notizie in tutta la Francia attraverso comitati di corrispondenza appositamente istituiti. Aumentava così esponenzialmente la rete di diffusione delle notizie, sia quelle credibili che quelle inaffidabili. Il boom della stampa libera disorientava un'opinione pubblica non abituata alla libertà d'opinione né a soppesare il valore delle fonti, cosicché la diffusione di *rumor* e *fake news* aumentò vertiginosamente col procedere del processo rivoluzionario.

²⁹ Cfr. Tackett, *Collective panics*, cit.; Id., *Un re in fuga. Varennes, giugno 1791*, Il Mulino, Bologna 2006.

³⁰ Tackett, *Collective panics*, cit., p. 150.

³¹ Ivi, pp. 160-163.

Tra l'agosto e il settembre 1792, all'indomani della giornata del 10 agosto in cui il popolo di Parigi diede l'assalto al palazzo delle Tuileries rovesciando la monarchia, si raggiunse un climax che ebbe come sbocco i famigerati massacri nelle prigioni parigine agli inizi di settembre. Al panico legato al tracollo delle istituzioni si sommò infatti, in questo periodo, l'angoscia per l'avanzata delle truppe della coalizione verso la capitale, precedute dal terribile Manifesto di Brunswick che prometteva la distruzione di Parigi e giustizia sommaria contro i colpevoli di attentato alla persona del re, nonché i timori di un complotto ordito nelle carceri della città.

Le paure relative a presunti complotti nelle prigioni, osserva Tackett, risalivano agli anni dell'*ancien régime* e crebbero durante la Rivoluzione. Nell'ottobre 1789 si diffuse la voce che venissero tracciate fuori alle case dei parigini delle croci di colore bianco o rosso a seconda che chi vi abitasse dovesse essere solo derubato o anche assassinato dagli evasi delle prigioni, fatti fuggire dagli aristocratici in combutta con i carcerieri. Ritornava la paura di una nuova "notte di San Bartolomeo", una resa dei conti finale. Nel gennaio 1792 i prigionieri del carcere di La Force appiccarono un incendio e si temette che si preparassero a «mettere a fuoco Parigi»³².

All'indomani degli eventi del 10 agosto, il panico nella capitale raggiunse l'acme: si parlava di aristocratici scampati alla presa delle Tuileries e nascosti nei sotterranei della città pronti a far saltare in aria l'Assemblea legislativa e il club dei Giacobini, o di complotti per introdurre pezzi di vetro negli alimenti, così da uccidere i parigini. Tra il 29 e il 31 agosto il comitato di sorveglianza del Comune, centro di tutte le voci su presunti complotti, ordinò una serie di perquisizioni in città per scovare armi e cospiratori. Il 2 settembre, infine, i manifesti affissi agli angoli delle strade dalle autorità del Comune («Alle armi! Il nemico è alle porte!») diedero fuoco alle polveri: quel giorno e nei tre giorni successivi, circa 4000 persone furono brutalmente assassinate nelle carceri parigine, con l'obiettivo di soffocare un presunto complotto controrivoluzionario per pugnalarne la Rivoluzione alle spalle mentre era impegnata ad affrontare l'invasione straniera³³.

Ma non fu che l'episodio più estremo. Nel marzo 1793 la Convenzione nazionale si trovò «bombardata quotidianamente da lettere riguardanti sia i rovesci di guerra che le insurrezioni interne», in particolare «appelli disperati di assistenza contro le insurrezioni che sembrava stesso scoppiando ovunque allo stesso tempo» nelle provincie³⁴. Esagerazioni, naturalmente, che però facevano il

³² Tackett, *Rumor and Revolution*, cit., p. 60.

³³ Cfr. Ivi, pp. 62 ss.; Tackett, *The Coming of the Terror*, cit., pp. 210-211.

³⁴ Tackett, *The Coming of the Terror*, cit., p. 263.

gioco della sinistra radicale, i montagnardi: quando, alla fine di maggio, giunse la notizia dell'insurrezione di Lione contro il governo radicale del montagnardo Chalier, si disse alla Convenzione che centinaia di patrioti erano stati massacrati, laddove i morti furono poche decine. Ma quell'esagerazione fu utilizzata in modo strumentale dai montagnardi della Convenzione per ottenere l'epurazione dei deputati girondini, considerati responsabili dell'eccidio dei patrioti perpetrato a Lione.

La crisi del settembre '93 che portò alle misure straordinarie, al "governo rivoluzionario fino alla pace" e al "Terrore all'ordine del giorno", fu anch'essa il prodotto di un panico crescente: «Ogni giorno apprendiamo di nuovi tradimenti, nuovi crimini, ogni giorno scopriamo l'emergere di nuovi complotti», lamentava il procuratore generale del Comune, Chaumette³⁵. La guardia nazionale era permanentemente mobilitata, le porte della città continuamente chiuse, si ordinava di tenere accese le luci delle case la notte per prevenire complotti notturni. L'exasperazione dei parigini condusse all'invasione della Convenzione e all'approvazione delle misure terroristiche.

Non è possibile, in questa sede, proseguire l'analisi della storia della Rivoluzione da questo punto di vista. Basti qui riconoscere che l'enorme valore degli studi di Tackett sta nell'aver dimostrato che il Terrore non fu una parentesi o uno "slittamento" del processo rivoluzionario, come la storiografia classica aveva sostenuto, ma l'inevitabile conseguenza di un percorso iniziato fin dal luglio 1789 con la Grande Paura: il risultato di una crescita parossistica di *rumor*, false notizie, ansie, paure, presunte cospirazioni che richiedevano di volta in volta misure sempre più estreme per essere affrontate.

Tutta la Rivoluzione fu dunque, in ultima analisi, il prodotto di una già matura società della post-verità, dove i "fatti alternativi" riportati da giornali tendenziosi, da manifesti affissi per le strade o da voci che giravano di strada in strada e di città in città ebbero la meglio su qualsiasi discorso razionale fondato sui fatti. Ciò rivela lo scollamento esistente nella società francese di quegli anni tra la realtà dei fatti e la loro percezione: notizie distorte, teorie del complotto, false cospirazioni, voci ingigantite alimentarono il lungo percorso rivoluzionario fin dall'inizio e fino ai suoi più drammatici esiti.

4. CONCLUSIONI

Ai tempi di Lefebvre non erano disponibili studi di sociologia e di psicologia sociale dedicati ai fenomeni di panico collettivo e alle dinamiche di diffusione di

³⁵ Ivi, p. 293.

voci e false notizie all'interno dei gruppi sociali. Gli studi di Tackett sono stati i primi ad aggiornare le ricerche precorritrici di Lefebvre con la gran messe di ricerche condotte in anni recenti sul fenomeno dei *rumor* in contesti quali gli scenari di guerra, la borsa di Wall Street o Internet. Lo studioso ha identificato sei caratteristiche di questi fenomeni che possono essere applicati alla comprensione di determinati episodi della Rivoluzione francese:

1. La diffusione dei *rumor* avviene in modo non-lineare, con uno scambio di notizie e informazioni attraverso complesse interazioni e discussioni che generano molteplici e differenti resoconti di una notizia.
2. Queste interazioni spingono a sviluppare gradualmente un consenso diffuso intorno a una credenza.
3. Questo consenso si fonda su opinioni e attitudini preesistenti, dal momento che i *rumor* di solito confermano e giustificano precedenti convinzioni.
4. Le voci e le false notizie si sviluppano e si diffondono più facilmente in contesti in cui la credibilità delle istituzioni è compromessa e non sono disponibili fonti considerate affidabili.
5. I *rumor* possono veicolare, insieme a presunte notizie, anche particolari sentimenti, quali odio o paura.
6. Sebbene sia vero che i *rumor* spesso circolano solo all'interno di un determinato gruppo culturale o classe sociale, in particolari situazioni critiche possono espandersi fino a generalizzarsi.³⁶

Si tratta, com'è evidente, di quelle stesse caratteristiche che gli studiosi che hanno iniziato ad approfondire i temi della *post-truth society* hanno individuato per i fenomeni di generazione e diffusione di quei "fatti alternativi" che producono la *misinformation*.

L'ultima domanda che resta da porsi, in questo contesto, è se la diffusione endemica della *misinformation* possa condurre – come sembra essere avvenuto nel caso della Rivoluzione francese – a gravi fenomeni di instabilità sociale tali da compromettere l'esistenza degli ordinamenti costituiti. L'ipotesi che qui viene proposta è un rovesciamento del rapporto di causa-effetto tra le due situazioni. L'emergere di una società della "post-verità" sembra cioè essere l'effetto di una graduale perdita di legittimità e affidabilità delle istituzioni sociali, cosicché si potrebbe considerare la diffusione di "fatti alternativi" come un sintomo di una struttura sociale in rapido disfacimento.

Questa ipotesi è confortata tanto dagli studi qui sintetizzati quanto da altre opinioni espresse in passato da storici eminenti: è il caso di un celebre articolo di Marc Bloch del 1921 nel quale si analizzava la produzione e la diffusione di

³⁶ Tackett, *Rumor and Revolution*, cit., pp. 56-57.

false notizie durante la Prima guerra mondiale, dallo storico ritenuto un fenomeno tipico di contesti di incertezza in cui la fiducia nelle istituzioni è messa in discussione³⁷. Future analisi relative alla *post-truth* in età contemporanea non possono dunque prescindere da uno studio comparativo dei casi storici, a partire da quelli qui selezionati, soprattutto se intendono comprendere tanto le cause quanto i possibili effetti sulla futura stabilità degli ordinamenti sociali.

BIBLIOGRAFIA

- Bloch M., *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*, «Revue de synthèse historique», vol. 33, 1921.
- Campa R., *Post-truth. La lezione dimenticata della sociologia della conoscenza*, «Orbis Idearum. European Journal of the History of Ideas», Vol. 4, Issue 1, 2016, pp. 97-115.
- Campbell P., *Rethinking the Origins of the French Revolution*, in P. McPhee (a cura di), *A Companion to the French Revolution*, Hoboken (NJ), Wiley Blackwell, 2013.
- Campion-Vincent V., Shojaei Kawan C., *Marie-Antoinette et son célèbre dire: deux scénographies et deux siècles de désordres, trois niveaux de communication et trois modes accusatoires*, in «Annales Historiques de la Révolution française» n. 327, gennaio-marzo 2002.
- Cochin A., *Lo spirito del giacobinismo. Le società di pensiero e la democrazia: una interpretazione sociologica della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 2001.
- Darnton R., *L'intellettuale clandestino. Il mondo dei libri nella Francia dell'Illuminismo*, Garzanti, Milano 1990.
- Darnton R., *Le notizie a Parigi: una precoce società dell'informazione*, in Id., *L'età dell'informazione. Una guida non convenzione al Settecento*, Adelphi, Milano 2007.
- Darnton R., *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 1997.
- Darnton R., *The Corpus of Clandestine Literature in France, 1769-1789*, Norton, New York 1995.
- Israel J., *La rivoluzione francese. Una storia intellettuale dai Diritti dell'uomo a Robespierre*, Einaudi, Torino 2016.
- Israel J., *Una rivoluzione della mente. L'illuminismo radicale e le origini intellettuali della democrazia moderna*, Einaudi, Torino 2011.
- Jaurés J., *Storia socialista della Rivoluzione francese*, Editori Riuniti, Roma 1969.
- Lefebvre G., *La grande paura del 1789*, Einaudi, Torino 1953.

³⁷ Cfr. Marc Bloch, *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*, «Revue de synthèse historique», vol. 33, 1921. Bloch concludeva con una considerazione oggi condivisa dagli studiosi della *misinformation* ma che si ritrova anche nelle caratteristiche individuate da Tackett: «Siamo facilmente portati a credere ciò in cui abbiamo bisogno di credere».

Revel J., *Grande Paura*, in F. Furet e M. Ozouf, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 1989.

Tackett T., *Collective Panics in the Early French Revolution, 1789-1791: A Comparative Perspective*, in «French History», vol. 17 n. 2, 2003.

Tackett T., *Rumor and Revolution: The Case of the September Massacres*, in «French History & Civilization», vol. 4, 2001.

Tackett T., *The Coming of the Terror in the French Revolution*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2015.

Tackett T., *Un re in fuga. Varennes, giugno 1791*, Il Mulino, Bologna 2006.